

Articolo pubblicato su “Studi Veneziani”

N.S., LXXVI (2015)

Pisa-Roma.

Fabio Serra Editore

MMVI

ISSN 0392-04037

GIUSEPPE TREBBI

*I Provveditori ai boschi della Repubblica di Venezia tra storia delle istituzioni ed  
ecostoria,*

pp. 231-246

Karl Appuhn è docente di “history and environmental studies” alla New York University. Nella sua ampia e documentata monografia *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice* (The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009, pp. XII-361) espone i risultati di una ricerca sulla storia della gestione dei boschi della Repubblica di Venezia, intesa non solo come storia dell’attività delle istituzioni preposte alla conservazione dei boschi e ai rifornimenti di legname, considerate specialmente nei loro rapporti coi sudditi di Terraferma, ma anche come storia delle idee elaborate da queste magistrature, in una complessa interazione fra le conoscenze via via acquisite e le linee di condotta adottate. È uno studio condotto su un arco cronologico molto esteso (dalla metà del ‘300 a Campofornio), che si confronta con una bibliografia discretamente ampia (a cominciare dal noto lavoro del Berenger del 1862) in cui però era mancata finora un’analisi adeguata della interazione fra geografia, economia ed ecologia delle risorse forestali. Fin dall’introduzione l’autore si dichiara fiducioso che da un tale studio possano emergere una nuova visione del controllo veneziano della Terraferma e una più articolata interpretazione della concezione europea della natura nell’età moderna.

Sul piano storico fattuale, l’autore contesta la tradizionale tesi veneziana sull’esaurimento delle risorse forestali fra ‘600 e ‘700, enunciata specialmente da Leonardo Mocenigo, inquisitore ai boschi nel 1704, e puntualmente ripresa da storici come Frederic C. Lane. Mocenigo – spiega Appuhn – enfatizzò difficoltà contingenti, legate al periodo bellico (pp. 252-262). La sua appassionata denuncia ha contribuito a mettere in ombra un dato fondamentale: in realtà, Venezia riuscì a far fronte a tutte le esigenze di quel momento di crisi e a conservare un notevole patrimonio forestale, senza ricorrere a fonti di approvvigionamento estere o alle colonie.

L’intervento dello Stato veneziano fu sorretto, secondo Appuhn, da una peculiare visione del rapporto fra uomo e natura, estranea alla logica del profitto dominante nel ‘700 nei paesi del nord Europa. L’autore si muove qui in esplicita polemica con studiosi come Carolyn Merchant, che hanno sottolineato, sia pure da varie angolazioni, il rapporto esistente tra un’economia di mercato fondata su Stati centralizzati e i cambiamenti ambientali del ‘6-‘700. Infatti questa tesi, oltre ad essere criticabile per il suo eurocentrismo, ha il torto di presentare la visione europea del rapporto fra uomo e ambiente come un blocco monolitico. Invece, una volta dimostrata la specificità della concezione veneziana, Appuhn può confrontare questa sua scoperta storiografica col generale quadro europeo; e può contrapporre al nuovo modo manageriale di accostarsi alla natura teorizzato dalla Merchant l’esempio di Venezia, che seppe essere manageriale senza adottare una visione meccanicistica. Per la burocrazia forestale di Venezia si può parlare di un “managerial organicism”, perché il suo intervento nei confronti della natura e dei suoi vari paesaggi (si trattasse della laguna o dei boschi della Terraferma) non si ispirò alla visione filosofica di Bacon o di Locke, ma alla concezione organica della natura, tipica del Rinascimento. I Veneziani, infatti, concepivano come complementari l’azione della tecnologia e della natura, considerando quest’ultima come un’entità vivente, capace di azione attiva, ma pur sempre bisognosa dell’aiuto umano per la sua conservazione.

Alla radice di queste convinzioni stavano le relazioni istituite originariamente dai Veneziani con l’ambiente lagunare, e soprattutto la fiducia di poterlo controllare: questa secolare esperienza influi sul modo in cui essi scelsero di rappresentare e descrivere le più generali relazioni tra l’uomo e l’ambiente. Analizzando, sulle orme di M. Tafuri<sup>1</sup>, gli scritti di un esperto della salvaguardia lagunare come Cristoforo Sabbadino, Appuhn conclude che i veneziani si erano convinti di potere “conservare la natura con l’arte”. L’opera dell’uomo tendeva cioè a rigenerare la natura riportandola nel suo stato migliore che, per la laguna, era rappresentato dall’equilibrio fra mare e terra. Certo, riconosce Appuhn, l’esperienza veneziana può apparire eccentrica e marginale nell’Europa del 6-700 (anche se non è apparsa tale a studiosi come W. J. Bouwsma e F. Venturi). Venezia non è

---

<sup>1</sup> Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985, p. 217.

il tipico Stato europeo di Antico Regime: è una repubblica, apparentemente anacronistica ai tempi delle monarchie, ed è una società insulare cosciente dei suoi limiti, non proiettata in una dimensione coloniale e imperiale. Ma anche se il suo caso può sembrare isolato in un contesto europeo, vi è invece una singolare analogia tra le scelte della Serenissima in materia forestale e quelle del Giappone Tokugawa, studiato da C. Totman. L'esempio di Venezia, il suo straordinario successo nella salvaguardia dei boschi, ha quindi una sua "risonanza globale", perché aiuta a comprendere, mediante il confronto, il ben diverso modello di sviluppo prevalso nel Nord Europa. Se questo è l'insegnamento che lo studioso trae dalla sua indagine per ciò che concerne la storia dell'ambiente, la sua ricerca ha importanti ricadute anche per la comprensione del funzionamento dello Stato veneziano. Questa monografia si inserisce infatti nella recente tendenza a studiare non solo la Dominante, ma anche i territori conquistati nel '400; non si muove però con spirito localistico, ma dimostra la necessità di studiare la Terraferma nel suo insieme e nei rapporti con Venezia, e propone, sul piano concettuale, una coraggiosa sfida ai concetti comunemente accettati intorno alla formazione dello Stato moderno.

A questo punto, per seguire la ricostruzione di Appuhn può essere utile una schematica cronologia, che ben corrisponde, del resto, alla suddivisione strutturale dell'opera. Il primo capitolo è quindi dedicato ai rifornimenti di legname per il mercato lagunare prima della conquista della Terraferma (pp. 20-57). Già da secoli, infatti, i Veneziani erano grandi consumatori di legna da costruzione, di pali per le fondamenta e per la protezione lagunare, e di legna da ardere (per il riscaldamento domestico e come combustibile per l'industria). Le prime leggi veneziane del '300 esprimono il timore, alimentato da periodiche crisi dei rifornimenti, che il legno sia una risorsa in via di esaurimento; si avverte quindi la necessità di stabilire un ordine di priorità nei rifornimenti, privilegiando quelli strategici per l'Arsenale. Predomina in questo periodo l'idea di poter tenere sotto controllo i prezzi del legname, sia con la creazione di magazzini comunali ben riforniti di legna da ardere (da utilizzare per contenere i prezzi invernali e dare aiuto alle famiglie povere), sia coll'imposizione di un calmiere sui prezzi del legno di quercia e di faggio, e della legna da ardere. È facile comprendere come questi provvedimenti distorcessero il mercato e aggravassero la difficoltà di rifornimento, poiché essi rendevano particolarmente antieconomico il rifornimento nei boschi più lontani, favorendo quindi la deforestazione dei boschi posti lungo il Piave e il Sile, più facilmente raggiungibili. Anche la conquista veneziana della Terraferma (le cui conseguenze sono studiate nel cap. II, pp. 58-93) non modificò subito l'approccio dei Veneziani ai problemi del rifornimento di legna: ancora per lungo tempo le magistrature preposte a questo compito continuarono ad essere le medesime che già da secoli regolavano il mercato veneziano, come gli Ufficiali alle Rason Vecchie, i Provveditori di Comune e i Provveditori alla giustizia vecchia (competenti per le opere di difesa della laguna). Si continuò quindi a regolamentare il mercato, estendendo i controlli anche ai numerosi mercati della legna in Terraferma e imponendo quote di prodotto da consegnare a Venezia, col risultato di alimentare il mercato nero.

Alla fine degli anni '30 si cominciò però a cambiare strada, con la creazione di nuove magistrature. Nel maggio del 1438, si istituì il nuovo ufficio dei *Provveditori sopra il fatto delle legne*, che avrebbero dovuto alleggerire le Rason Vecchie dai compiti di sorveglianza sui magazzini veneziani di legna da ardere, ma furono temporaneamente soppressi dopo soli tre anni. Non per questo si fermò la ricerca di una soluzione per il problema dei rifornimenti veneziani di legname: si avvertiva infatti in questo periodo l'esigenza di nuove idee, di nuovi approcci al problema. Così, anche quando le competenze tornarono provvisoriamente alle vecchie magistrature ci fu chi, come il Provveditore alla giustizia vecchia Marco Corner, incaricato con altri magistrati di ispezionare i boschi lungo il Sile, il Piave e il Tagliamento, seppe elaborare per il Collegio una relazione, anzi un intero trattato sui boschi che, pur coi suoi evidenti limiti, segnò un punto di svolta nella percezione della questione forestale, istituendo un collegamento fra i problemi della laguna, dei fiumi e dei boschi, per l'evidente legame che intercorreva fra interrimento lagunare e disboscamenti della Terraferma. Il Corner segnalò anche le difficoltà di rifornimento derivanti dal progressivo interrimento dei corsi d'acqua usati solitamente dai barcaioi per portare la legna da ardere a

Venezia, e fu tra i primi a invocare il rimboschimento, da attuare soprattutto lungo il corso dei fiumi; attaccò inoltre la pluralità dei pedaggi e dei dazi che colpivano il traffico della legna diretta verso Venezia, con un onere aggravato dalla venalità e dalla corruzione dei funzionari preposti. Al Corner, come esito del suo intervento, fu affidato il solo compito di far dragare alcuni corsi d'acqua. Rimboschire, come egli aveva chiesto, avrebbe significato imporre nuovi gravosi obblighi ai sudditi di Terraferma; ma Venezia, anche perché condizionata dai patti di dedizione del primo '400, non era pronta a questo passo. Qualcosa però si muoveva: nel 1454 riapparvero i *Provveditori alle legne*, perché il Senato decise di affidare a mercante di legname, il patrizio Pietro Valier, l'acquisto di legna da ardere per conto dello Stato, con un mandato biennale. Nel 1456 il compito passò un altro mercante, il cui incarico straordinario fu istituzionalizzato nel 1458, conferendogli il titolo di Provveditore alle legne. E dal 1468 si aggiunse un secondo Provveditore, per favorire il passaggio di competenze da un magistrato all'altro.

Importante come segnale, la deliberazione del 1458 non rappresentò però per Appuhn la strada maestra seguita dalla Serenissima nella creazione di una burocrazia forestale. Infatti i Veneziani temevano che i mercanti promuovessero i loro interessi privati e quindi vollero progressivamente sostituire ai Provveditori alle legne di formazione mercantile altri patrizi con esperienza giudiziaria. Il risultato fu che nel corso del '500 i Provveditori alle Legne, trattenuti a Venezia dai loro compiti burocratici e giudiziari per tutta la durata del loro mandato, persero ogni ruolo nella discussione sulla linea da seguire nella gestione forestale a favore dei funzionari dell'Arsenale, che avrebbero quindi rappresentato il nerbo della burocrazia forestale veneziana. Le decisioni più significative, a questo riguardo, erano state assunte fin dalla seconda metà del '400, in un'epoca in cui i Veneziani furono messi sotto pressione dalle conquiste ottomane<sup>2</sup> e risposero alle crescenti esigenze del loro Arsenale creando le prime riserve forestali e una nuova legislazione sui boschi (cap. III, pp. 94-143). Nel 1463, proprio all'inizio della guerra con Maometto II, la Repubblica invocò per la prima volta i propri diritti sulle risorse forestali, per convincere i sudditi del Cadore a destinare in permanenza una foresta di abeti (la Vizza di Cadore presso Auronzo) all'uso, peraltro non esclusivo, dell'Arsenale. La deliberazione fondamentale in materia di tutela dei boschi fu però assunta nel 1471. Dopo che la battaglia navale di Negroponte ebbe rivelato i progressi della flotta ottomana, i Veneziani individuarono come prioritario il problema delle forniture all'Arsenale di scorte di legno di quercia, che costituivano materiale fondamentale per la costruzione delle galere. A soddisfare tale esigenza furono destinati i boschi del basso corso del Piave, preferiti a quelli del Friuli e dell'Istria per le migliori possibilità di trasporto fluviale e la vicinanza delle foci del fiume alla laguna veneta. Specificamente la scelta cadde sul bosco del Montello. Questa volta, però, diversamente che per la Vizza di Cadore, si optò per l'amministrazione diretta delle risorse forestali da parte della magistratura dei Provveditori all'Arsenale, esautorando sia i Provveditori alle legne, sia i villaggi della zona, che tradizionalmente sfruttavano il bosco.

---

<sup>2</sup> La creazione della grande flotta ottomana, vittoriosa a Negroponte, voluta da Maometto II, fu realizzata con drastiche misure da Mahmud Pasha Angelović, su cfr. Theoharis Stavrides, *The Sultan of Vezirs. The Life and Times of the Ottoman Grand Vezir Mahmud Pasha Angelović (1453-1474)*, Brill, Leiden, 2001. La soluzione del problema del rifornimento di legname per la flotta fu facilitata, nel caso degli Ottomani, da una particolare concezione del diritto di proprietà: "il diritto ottomano partiva dall'assunto che le terre utilizzate come boschi, pascoli e campi coltivati appartenessero al sultano e solo le case e i giardini fossero proprietà provata dei sudditi" (Suraiya Farooqi, *L'impero ottomano*, traduzione italiana, Bologna, Il Mulino, 2008. p. 45). Venezia, al confronto, si mosse assai più cautamente nell'assumere il controllo sui boschi della Terraferma. Del resto, come osservarono i maggiori pensatori politici, da Machiavelli a Montesquieu, imporre la propria volontà ai sudditi era molto più facile per un sultano ottomano che non per un principe europeo della prima età moderna (Lucette Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, trad. it., Bologna 1989). E tuttavia Venezia seppe reagire alla sfida del Sultano. Sviluppando le riflessioni di Appuhn sulla dimensione globale della storia dell'ambiente, si potrebbe quindi osservare che la creazione della flotta ottomana suscitò come risposta da parte veneziana il mutamento della gestione dei boschi. Analogamente, a metà 600, la vendita dei beni comunali avrebbe rappresentato una delle misure adottate dai veneziani per far fronte ai costi crescenti della Guerra di Candia.

Questo del Montello fu dunque il primo fra i boschi pubblici o di San Marco, che avrebbero poi costituito a partire dalla metà del '500 la principale fonte di rifornimento per l'Arsenale. Decisivo nell'espansione dei boschi pubblici fu il ruolo del Consiglio dei Dieci, che dalla fine del '400 si assunse il compito di elaborare e approvare legislazione forestale. Già prima del 1500 i Dieci aggiunsero alla gestione dell'Arsenale due grandi foreste, a Carpeneda presso Padova e a Montona in Istria. Complessivamente, fino alla metà del 500 la Repubblica assunse il controllo di una quarantina di riserve forestali, nella regione compresa fra il Brenta e l'Isonzo, ed anche nell'Istria<sup>3</sup>. Il Consiglio dei Dieci esercitava una sorta di superiore sorveglianza sull'amministrazione di tali boschi da parte dell'Arsenale di Venezia, passato a sua volta dal ruolo di consumatore privilegiato del legname da costruzione a una diretta assunzione di responsabilità nella gestione delle foreste, con a carico i costi di raccolta del legname e di custodia di quei boschi.

Persisteva però anche il problema del rifornimento di legna da ardere, e ciò spinse il Senato a legiferare anche sui boschi non direttamente amministrati dall'Arsenale. Con la deliberazione del Senato del 1476 (regolarmente citata e ripresa fino al '700)<sup>4</sup> fu infatti regolamentato l'uso dei boschi delle comunità di Terraferma: lo Stato si pose a guardiano dei boschi comunitari, per salvaguardare la loro estensione e la conservazione delle risorse forestali più necessarie per la Dominante e il suo Arsenale. Fra i vari aspetti di questa legge, che tra l'altro imponeva di suddividere i boschi in una decina di "tagli" ai fini di una rotazione annuale della raccolta del legname, Appuhn esamina approfonditamente la disposizione che vietò rigorosamente il pascolo del bestiame e l'uso del fuoco per schiarire il bosco, una pratica largamente utilizzata al fine di ampliare le colture e i pascoli<sup>5</sup>. Questa norma colpiva dunque i contadini e i proprietari di Terraferma, e corrispondeva al punto di vista veneziano, che condannava le consuetudini locali di sfruttamento dei boschi da parte dei sudditi, considerate incompatibili con la tutela del bene pubblico (che veniva fatto ovviamente coincidere con gli interessi di Venezia e dell'Arsenale). In realtà, oltre ad esprimere una sorta di egoismo veneziano, questo punto di vista non era pienamente fondato nemmeno ai fini della conservazione delle risorse forestali, come avrebbe dimostrato l'esperienza dei secoli successivi.

Sempre nel 1476 fu sancito dal Senato il principio della assoluta precedenza da accordare ai bisogni dell'Arsenale, quanto al rifornimento di legno di quercia e ad altri legni pregiati. Una spiegazione ragionevole di questa scelta può essere che la legna da ardere era assai più facilmente trasportabile, rispetto ai grossi tronchi da destinare all'Arsenale; la conseguenza fu che i *Provveditori alle legne* furono spinti a cercare di rifornirsi molto più a est, nel Friuli, Istria e Dalmazia, mentre per il legname da costruzione l'Arsenale poté rivolgersi di preferenza ai boschi situati fra il Piave e la Livenza (benché in realtà la distinzione non fosse sempre così rigida: Montona in Istria diede querce all'Arsenale fino al 700, mentre la legna da ardere era venduta ai Veneziani anche da mercanti di Feltre)

---

<sup>3</sup> Un episodio di assoluta rilevanza, non privo di riflessi sull'atteggiamento delle magistrature veneziane in materia ambientale, è costituito dal "bando" (cioè dalla costituzione come riserva pubblica) del bosco del Cansiglio, presso Alpago, di cui nel 1548 una ispezione dei Provveditori all'Arsenale, promossa dal C. X, scopre la straordinaria ricchezza di faggi, fondamentali per la fabbricazione di remi per l'Arsenale (Appuhn, *A forest on the sea* cit., pp. 141 segg.). Il bosco, del perimetro di ben 16 miglia, è felicemente collocato rispetto alle vie di trasporto fluviale, fu suddiviso in ben 16 tagli. Completa un processo iniziato nel 1471 col Montello. Ormai la Repubblica ha stabilito il proprio pieno diritto di intervento per la salvaguardia dei boschi, escludendo le pratiche inappropriate dei sudditi, per soddisfare le esigenze veneziane (*ibid.*, 141-3).

<sup>4</sup> È stata edita, sulla base della ducale del 12 gennaio 1476 al Luogotenente della Patria del Friuli, da Carlo Guido Mor, *I boschi patrimoniali del patriarcato e di San Marco in Carnia*, Cooperativa Alea, Udine 1992 (I ed., Udine, Del Bianco 1962), pp. 241-245. Per un ampio commento giuridico, cfr. *ibid.*, pp. 73-74.

<sup>5</sup> Nel 1531 il Consiglio dei Dieci estese le regole sulla gestione dei boschi anche ai boschi privati ed ecclesiastici (138). La delibera è edita da Mor, *I boschi patrimoniali* cit., pp. 245-247. Chi aveva deforestato fra il 1490 e il 1530, doveva ripristinare a bosco l'otto per cento del territorio, scegliendo le aree più vicine ai fiumi o al mare, ed anche il due per cento delle aree precedentemente non boschive. È una delle prime volte che ci troviamo di fronte a una misura "positiva" di rimboschimento (Appuhn, *A forest on the sea* cit., pp. 140-1).

Va infine sottolineato che per il Senato i boschi delle comunità dovevano essere inalienabili, mentre ne era ancora permesso l'affitto. La norma fu completata nel 1488, con la fondamentale distinzione – recentemente chiarita da Mauro Pitteri<sup>6</sup> - tra beni comuni e comunali: per quanto riguardava i boschi, il divieto di alienazione si applicava solo ai beni comunali (di proprietà dello Stato, ma lasciati in usufrutto gratuito alle comunità, senza oneri fiscali), mentre i beni comuni, appartenenti alle comunità a titolo di proprietà, potevano essere da esse alienati. Con questa legge, dunque, si cominciarono a emanare norme anche per i boschi delle comunità. Limitate erano però le possibilità di un'effettiva applicazione delle regole, affidate per l'esecuzione ai rettori inviati da Venezia in località periferiche, spesso sprovvisti della necessaria autorevolezza<sup>7</sup>. Siamo comunque ormai entrati in una fase in cui la politica veneziana verso i boschi di Terraferma è di tipo interventista<sup>8</sup>, non solo riguardo ai boschi di San Marco, ma anche verso i beni comunali, che dal 1495 i comunali sono dichiarati inalienabili in perpetuo dal Consiglio dei X; e per la Repubblica i boschi contenenti le preziose querce sono per definizione comunali.

Col primo '500, la dura prova delle Guerre d'Italia ebbe conseguenze dirette e indirette anche sulla gestione dei boschi. Complessivamente, Appuhn ritiene di poter collocare queste trasformazioni sotto il segno generale di una maggiore centralizzazione dei controlli forestali. Innanzi tutto, la confisca di beni dei nobili ribelli, schieratisi durante la guerra con la Francia o con l'Impero, portò, nel caso dei boschi, alla loro incorporazione fra le riserve dell'Arsenale. All'autore non è poi sfuggito il processo di formazione e sviluppo dei Corpi territoriali (una delle principali acquisizioni della storiografia sulla Terraferma dell'ultimo trentennio): questo fenomeno ebbe conseguenze di vasta portata, perché i Corpi (o, nel Friuli, la Contadinanza) si batterono con un certo successo per la riforma dell'estimo; ed una ripartizione fiscale meno iniqua consentì alle comunità rurali di fare fronte ai propri obblighi, fra cui non ultimo la "carratada" per l'Arsenale, cioè l'angaria per la raccolta di legna da costruzione e da ardere. Poiché inoltre le usurpazioni di beni comunali, paventate da Venezia, erano generalmente perpetrate da nobili e maggiorenti locali ai danni dei diritti comunitari, i contadini potevano essere persuasi a denunciarli alle autorità della Repubblica: si incominciava quindi a intravedere una certa convergenza di interessi fra contadini e Consiglio di X, per il recupero e la difesa dei beni Comunali. Per realizzare questo obiettivo sarebbe stato però necessario contenere, nei limiti del possibile, la propensione di una parte del Senato a voler vendere una parte dei comunali per finanziare il supremo sforzo bellico della Repubblica negli ultimi anni della Lega di Cognac: la lotta fu molto dura, alcune alienazioni furono effettivamente effettuate dopo vivaci discussioni nel 1527-28, ma l'impressione generale è che, nel complesso, il Consiglio dei Dieci sia riuscito a far prevalere le esigenze della tutela dei boschi. Con le sue deliberazioni del dicembre 1528, in particolare, il Consiglio accrebbe il controllo dello Stato sulla materia forestale, considerato necessario per equilibrare le varie esigenze, per lasciare risorse disponibili alle comunità, garantire loro l'appoggio statale contro gli usurpi, ed evitare al tempo stesso carenza di legname da costruzione o da ardere a Venezia.

---

<sup>6</sup> *La politica veneziana dei beni comunali*, "Studi Veneziani", n. s., X (1985), pp. 57-80.

<sup>7</sup> Occorre peraltro distinguere caso per caso. Ad esempio, i Luogotenenti della Patria del Friuli erano, nel '4-'500, patrizi veneziani di un certo rilievo, che si ingerirono con decisione anche nella materia forestale. Una recente ricerca sulle raspe criminali dei Luogotenenti di Udine dal 1480 al 1510 ha rivelato la presenza di un consistente numero di processi per taglio abusivo di querce destinate all'Arsenale (Luana Marangon, *La criminalità in Friuli tra Quattrocento e Cinquecento. Le raspe del tribunale di Udine*, in "Ce fastu?", LXXXVI, 2, 2010, pp. 155-182).

<sup>8</sup> Un tentativo probabilmente prematuro e presto abortito, ma comunque significativo, fu compiuto dal Collegio con una sua delibera del 20 maggio 1492: prevedeva la creazione, da parte dello stesso Collegio, di due Deputati sopra i boschi del Friuli e del Trevisano; in particolare, il Deputato sopra i boschi del Friuli doveva avere "cura de far quelli redur, semenare et impir de roveri quanti ne potranno star, provedendo che i bestiami non li faci danno, andando ogni anno revedendo el tuto, provedendo etiam de governare i roveri et semenzali el trovasse, comenzando dal fiume della Livenza et venendo per marina fino a Monfalcon, facendose per i mariga de la villa cum do de i vexini quelli monstrar, dandoli zuramento, numerandol iet particolarmente notandoli [...]". Si stabiliva inoltre, "che tutte le ville che hanno comune", "ne debia semenar per ogni diese campi uno", spettando la metà dei roveri alle comunità e la metà all'Arsenale (Mor, *I boschi patrimoniali* cit., pp. 250-251).

Se già la narrazione delle discussioni del 1527-28 in Senato e Consiglio dei Dieci sui boschi del Trevigiano ha permesso all'autore di sottolineare la presenza di contrasti e orientamenti divergenti nel ceto dirigente veneziano in materia di salvaguardia forestale, i capitoli IV e V -che a mio giudizio costituiscono il cuore del volume- gli consentono di analizzare i caratteri di fondo della burocrazia forestale veneziana (pp. 144-194), ed i nuovi strumenti di conoscenza dei problemi forestali, come i catasti e le mappe, elaborati, conservati e trasmessi da questi funzionari (pp. 195-247).

Per comprendere natura e funzioni della burocrazia forestale, Appuhn ha dovuto vagliare un'enorme mole di materiale archivistico, la cui analisi gli ha consentito di scoprire l'errore compiuto, fin dall'800, da archivisti e storici, che hanno confuso *Provveditori alle Legne* e *Provveditori ai Boschi*<sup>9</sup>. In realtà quest'ultima magistratura appare solo nel tardo Cinquecento (anche se trova un lontano precedente nella missione affidata nel 1514 dal Consiglio dei Dieci a un Provveditore all'Arsenale uscente, Giacomo Querini, per un'ispezione ai boschi di Terraferma). È nel 1568-69 che il Consiglio dei Dieci elegge per la prima volta a questa carica un ex Provveditore all'Arsenale, Nicolò Surian, per un tempo non determinato a priori, ma esteso in funzione della effettiva durata del giro ispettivo che egli compie nei boschi della Terraferma, con funzioni anche giudiziarie<sup>10</sup>

Dopo il Surian, un Provveditore ai Boschi verrà eletto ogni dieci anni o poco più: troviamo così Giacomo Giustinian nel 1586 e Giovanni Garzoni – che è un po' l'eroe di questo libro- nel 1602. La successione è abbastanza regolare (si pensi, al confronto, alla lunga sospensione del rilevamento delle decime da parte dei X Savi in Rialto); ma è comunque evidente che per un lungo periodo, tra una visita e l'altra, la magistratura dei Provveditori era sospesa, mentre la gestione ordinaria dei boschi e del loro "taglio" era affidata, oltre che ai Provveditori alle Legne per quanto di loro competenza, ai Provveditori dell'Arsenale, che in genere non si muovevano da Venezia, e ai loro "proti", i soli che effettivamente si recassero nei boschi e ne avessero quindi conoscenza diretta. Ogni anno, a febbraio e agosto, circa otto gruppi separati di artigiani (proti e sottoproti), per un totale circa quaranta persone, si recavano nella quarantina di boschi pubblici per la raccolta del legname da costruzione. È vero che, a rimpolpare questa piccola pattuglia di funzionari, a partire dalla metà del '500 ogni bosco pubblico ebbe un Capitano del bosco, nominato dall'Arsenale e scelto tra i suoi vecchi artigiani. Nei boschi più importanti, come al Montello e al Cansiglio, il Capitano del bosco disponeva di diversi collaboratori armati, presi dalla popolazione locale. Alle operazioni di taglio e trasporto dovevano poi provvedere, agli ordini dei rettori veneti, le popolazioni rurali, sotto forma di angaria o prestazione di lavoro obbligatoria, la cui retribuzione fu spesso fonte di aspri contrasti.

Come si inserivano, in questo contesto, i Provveditori ai Boschi? E come mai il loro pur saltuario intervento ebbe tanta importanza nella storia del patrimonio boschivo della Repubblica? In realtà, dal 1568 i loro giri di ispezione diedero vita a un minuzioso rilevamento catastale delle piante di legno più pregiato, soprattutto nei boschi di querce, ma occasionalmente anche nei boschi di faggi e abeti (mentre, come ex-funzionari dell'Arsenale, si occuparono poco del problema dei rifornimenti di legna da ardere). Chiamati a reprimere gli abusi scoperti durante le visite (in virtù delle loro funzioni, che non erano solo amministrative, ma - come spesso avveniva a Venezia - anche giudiziarie) i Provveditori ai boschi, e soprattutto Giovanni Garzoni, compirono scelte significative, che – nella lucida analisi di Appuhn – rivelano un originale approccio al problema della conservazione del patrimonio boschivo. Due idee chiave, non pienamente condivise dal patriziato di governo del primo '600, ma largamente affermatesi nei due secoli successivi, guidano il Garzoni nei suoi interventi repressivi: Vi è innanzi tutto la percezione, direi quasi la

---

<sup>9</sup> Appuhn, *A forest on the sea* cit., p. 160 e p. 317, nt. 25. Per la interpretazione tradizionale, cfr. Andrea Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'arte, 1937, vol. I, p. 195; *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, vol. IV, 1994, pp. 965-967.

<sup>10</sup> Decreto di nomina parzialmente edito in Mor, *I boschi patrimoniali* cit., pp. 290-291.

teorizzazione di una sostanziale convergenza di interessi fra governo marciano e comunità rurali contro le usurpazioni di nobili e possidenti. Si tratta di una posizione interessantissima sotto il profilo politico e sociale, benché si debba aggiungere che i documenti prodotti da Appuhn dimostrano anche la difficoltà e, per così dire, i limiti oggettivi del ruolo del Garzoni come mediatore fra governo veneziano e comunità suddite. In ogni caso, fu proprio in relazione alla ricerca di solidarietà con i *rustici* che il Garzoni sottolineò la necessità di rivedere quelle strette interdizioni all'uso dei boschi, che non apparivano giustificate neppure sotto il profilo di una corretta conservazione del patrimonio boschivo, ora che il quadro delle conoscenze della burocrazia forestale si era allargato fino a consentire di rimettere in discussione, sulla base dell'esperienza e delle rilevazioni sistematiche dei catasti, i vecchi pregiudizi del ceto dirigente marciano. In particolare, i boschi riservati all'Arsenale dovevano, secondo il Garzoni, aprirsi a una pluralità d'usi. C'era altrimenti il pericolo di un sottosfruttamento dei boschi, che sarebbero cresciuti fin troppo fitti, pregiudicando proprio la qualità delle preziose querce. E questa considerazione non era l'escogitazione improvvisata di un politico, ma il frutto della meditata esperienza di un tecnico, giacché nelle sue ispezioni il Provveditore aveva scoperto che in certi boschi il declino della presenza delle querce non era stato determinato da furti o da altri abusi, ma dalla troppa densità delle piante. Egli proponeva perciò di sfozzare le piante immature, per fare spazio alle piante migliori, utilizzando poi gli scarti per le opere lagunari, oppure anche lasciandoli allo sfruttamento delle comunità locali. La forte crescita delle querce nei boschi comunali del Trevigiano, dove pure i residenti avevano diritto d'accesso, confermava anch'essa che le comunità rurali non danneggiano necessariamente la crescita di querce adatte per l'Arsenale. Dunque, la burocrazia forestale, arrivata al '600, rigettava il programma di conservazione passiva del '4-'500 (p. 201).

Da queste considerazioni dovrebbe risultare evidente l'importanza che acquisisce, nello studio di Appuhn, la documentazione prodotta dai Provveditori ai Boschi (e soprattutto il catasto e la relazione del Garzoni). Questa documentazione, infatti, non si limita ad attestare il lavoro compiuto dalla burocrazia veneziana per le sue più immediate finalità amministrative, ma costituisce una documentazione storica fondamentale, non solo nel senso che lo studioso può trarne oggi notizie interessanti per la storia (e per la storia naturale) di Venezia, ma anche nel senso che le stesse magistrature veneziane vi attinsero, per oltre due secoli, informazioni utili per studiare i cambiamenti intervenuti col tempo nella estensione e nella composizione dei boschi, e poterono quindi trarre insegnamento dall'esperienza così accumulata.

Anche in questo caso, osserva Appuhn, come in quello della celebrata diplomazia veneziana, lo studioso ha l'impressione di studiare un'amministrazione all'avanguardia in Europa nella prima età moderna. Se nel '400 i veneziani erano partiti, per affrontare i problemi forestali, dall'esperienza dei mercanti *optime informati*, cioè dagli esperti, si fece presto strada l'idea che la conoscenza burocratica non dovesse essere meramente individuale, ma almeno relativamente uniforme e trasferibile. Questo risultato fu ottenuto nel '500, non solo con la saltuaria elezione di un Provveditore ai boschi, ma anche e soprattutto grazie all'opera dei funzionari e degli esperti non patrizi. Lo studioso sottolinea il fatto che nelle loro relazioni finali, al termine delle visite, i Provveditori si fecero senza reticenze portavoce della conoscenza empirica collettiva dei loro subordinati (segretari, ispettori del territorio, cartografi, proti, taglialegna, guardiani dei boschi ecc.), alla cui competenza si richiamavano volentieri, nonostante la loro più modesta condizione sociale, in base al principio della superiorità dell'esperienza diretta dei tecnici. Non c'è a Venezia un pregiudizio aristocratico verso gli esperti, c'è anzi, pur in una repubblica aristocratica, un "republican flavour", una comunità di vita cittadina fra i Veneziani<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> La tesi di Appuhn può lasciare perplessi, considerando che erano passati ben tre secoli dalla Serrata. D'altra parte, la celebrazione della comunanza di vita fra i diversi ceti a Venezia è un'idea che ritroviamo nelle fonti coeve sul "mito" di Venezia, specie riguardo ai rapporti patrizi-cittadini; e questa visione armoniosa è stata recentemente rilanciata da storici come Frederic C. Lane e Giovanni Scarabello. E' invece difficilmente contestabile l'osservazione secondo cui "Venice actively sought to take advantage of the technical skills and knowledge of artisans and skilled craftsmen" (*A forest on the sea* cit., 204).

Appuhn analizza con competenza e passione anche i documenti elaborati durante le ispezioni, che, opportunamente riutilizzati durante le visite successive, contribuirono in misura rilevantissima alla formazione delle competenze della burocrazia forestale. I rilevamenti catastali complessivi, con il conteggio delle querce, consentivano infatti confronti decennali e secolari. Mappe topografiche e descrittive dei boschi pubblici fornivano i dati essenziali sulla deforestazione e rappresentavano nel complesso una grande narrazione storica unitaria, una storia naturale dei boschi, soprattutto di querce, a partire dalla seconda metà del '500 (pp. 205-6, 216 segg.). Nel 1569 il già ricordato Nicolò Surian fu il primo magistrato che avvertì l'importanza di una registrazione quantitativa, raccogliendo dati accurati sulle dimensioni, la qualità, localizzazione delle piante. Catasti sul tipo di quello Surian favorirono riflessioni fondate sulle statistiche più che sui discorsi: erano utilissimi per valutare la densità e la dimensione dei boschi ed avevano anche una funzione giudiziaria: fu con l'ausilio di queste rilevazioni che il Garzoni nel 1602 poté processare i nobili friulani che avevano sradicato tratti di foresta.

Accanto ai catasti, anche le mappe topografiche, basate sul rilevamento del territorio e rappresentate in scala, furono largamente utilizzate a partire dalla seconda metà del '600. Non fu questa comunque, nella burocrazia veneziana, una novità esclusiva dei Provveditori ai boschi. In realtà, le mappe (come quella di Vincenzo di Anzolo che rappresentava colline e alberi, visti a volo di uccello), avevano meno dettagli dei catasti, ma erano più facilmente comprensibili per i legislatori veneziani, che quei boschi non li avrebbero mai visti<sup>12</sup>.

Nel loro insieme queste fonti, catasti e mappe, rivelavano, o avrebbero potuto rivelare le principali trasformazioni intervenute nel patrimonio boschivo dalla metà del 500 all'inizio del '700. Secondo l'interpretazione di Appuhn, i boschi pubblici avevano subito una certa riduzione nel numero delle querce, ma nel complesso avevano retto bene agli elevati consumi di legname imposti all'Arsenale dalle guerre quasi continue con gli Ottomani. Anche i boschi gestiti dalle comunità avevano resistito discretamente alla pressione esercitata crescita della domanda nel corso del '600 e del primo '700<sup>13</sup>. Invece perdite gravissime si lamentavano nei boschi privati, i cui proprietari prima avevano eliminato le querce, e poi fatto sparire interi boschi.

Ci si potrebbe peraltro chiedere in quale misura questa interpretazione, che caratterizza in modo così originale l'opera di Appuhn, sia stata già anticipata dalla burocrazia forestale veneziana. A tale riguardo, lo storico statunitense si sforza di dimostrare che, almeno in alcuni casi i Provveditori ai boschi seppero effettivamente trarre sagge conclusioni e precisi programmi operativi dallo studio delle loro carte: se i proti del Provveditore Gradenigo, nel 1748, provvidero a sfoltire tutti i boschi dalle piante in eccesso, in barba ai timori dei legislatori, che ancora sostenevano un rigido programma di conservazione integrale, ciò fu possibile solo perché i catasti avevano rappresentato con efficacia l'immagine di un patrimonio forestale sicuramente fragile, ma in fondo gestibile e non avviato a rapida rovina.

Resta un po' in secondo piano, in questa straordinaria ricostruzione delle opinioni e della prassi della burocrazia forestale veneziana, quanto di nuovo portò il secolo XVIII (oggetto di esame nell'ultimo capitolo, pp. 248-288). E' vero che il Settecento costituisce una delle fasi più controverse della storia della Repubblica, di cui storici insigni, dal Berengo, al Tabacco, al Venturi, al Torcellan e al Cozzi (per non citare altri studiosi più recenti) ci hanno dato immagini diverse e almeno parzialmente contraddittorie, ora sottolineando la propensione del patriziato a una statica conservazione delle istituzioni, ora valorizzando quanto di innovativo fu comunque proposto e talora anche parzialmente realizzato, come le riforme relative ai rapporti col mondo ecclesiastico,

---

<sup>12</sup> Un caso particolarmente interessante di uso della cartografia da parte dei Provveditori ai boschi è dato dalla mappa del Cansiglio, che accompagna il catasto dei boschi di faggio del Cansiglio di Andrea Badoer, 1638 (*ibid.*, pp. 234-241). Vi è incluso anche il piano per la suddivisione dei boschi in ben diciassette tagli annuali: ciò presuppone che il bosco del Cansiglio venga concepito come una fonte rinnovabile, e quindi perenne, di legno d'abete per l'Arsenale della Serenissima, in contrasto con le opinioni correnti a Venezia sulla progressiva scomparsa dei boschi della Terraferma.

<sup>13</sup> La ricerca di Appuhn è su questo punto particolarmente innovativa. Per la tesi tradizionale sul declino del patrimonio forestale in Terraferma, cfr. ad esempio Furio Bianco, *Le terre del Friuli: la formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il 15. e il 19. secolo*, Verona, Cierre, 1994, pp. 105-116.

concepite dal Montegnacco, o come quelle relative all'agricoltura (Antonio Zanon) ed alle corporazioni (Andrea Tron). Invece l'analisi di Appuhn sul Settecento si concentra, mi sembra, su un approccio tecnico al tema forestale, senza misurarsi con questa più generale bibliografia sullo Stato marciano (come invece egli ha fatto, benissimo, per i secoli XV-XVII). Egli si preoccupa soprattutto di confutare la tesi sul gravissimo depauperamento dei boschi veneti sostenuta dal già citato Inquisitore sopra i boschi Leonardo Mocenigo (1702-1704), che, come tanti altri patrizi, continuava a concepire i boschi della Serenissima come entità statiche, poste in grave pericolo a causa di incuria ed usurpi. Ma il catastrofismo del discorso del Mocenigo – osserva Appuhn – era funzionale alla volontà di istituire un controllo centralizzato della gestione dei boschi in Terraferma, in un'epoca in cui si era ormai nettamente rafforzato il senso della sovranità della Repubblica sui boschi (che fin dal '600 venivano considerati, come ha ricordato Barbacetto, una *regalia*)<sup>14</sup>. Il Mocenigo concepì quindi una riforma della burocrazia forestale, da rafforzare anche a livello locale: il suo piano prevedeva che ogni comunità di Terraferma nominasse due guardie forestali, biennali, con autorità su tutti i boschi.

Mentre queste proposte del Mocenigo restarono lettera morta, nel 1792 furono decisi radicali cambiamenti, che portarono alla creazione delle sovrintendenze forestali: furono istituiti due distretti, del Piave e del Friuli, che furono a loro volta suddivisi in due dipartimenti, dell'alto e basso Piave e della destra e sinistra Tagliamento. Il Collegio avrebbe nominato un soprintendente in ciascuno dei quattro dipartimenti, traendolo dalle Accademie agrarie<sup>15</sup> [14]. In questo modo ci si sarebbe avvicinati – proprio in prossimità alla caduta della Repubblica – ai modelli del nord Europa, e specialmente di Francia, Inghilterra, Olanda, esautorando definitivamente i Provveditori all'Arsenale. Ma forse, conclude Appuhn, la vecchia burocrazia veneziana aveva affrontato i problemi forestali con maggiore realismo, comprendendo meglio la complessità del contesto locale ed assicurando la conservazione e riproduzione delle preziose risorse forestali, con l'aiuto di sofisticate tecnologie empiriche e quantitative (p. 270).

---

<sup>14</sup> Stefano Barbacetto, *La più gelosa delle pubbliche regalie : i beni comunali della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (sec. 15.-18.)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2008.

<sup>15</sup> Il coinvolgimento delle Accademie agrarie è l'epilogo di un lungo dibattito settecentesco. “Gli Accademici della Società agraria di Udine individuavano la causa del progressivo depauperamento forestale nei tagli indiscriminati operati da privati e comunità” sviluppando un'analisi non dissimile da quella più tradizionale del governo veneziano (Furio Bianco, *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2000 [I ed., Udine, Casamassima, 1985], pp. 91-92). Sull'Accademia Agraria di Udine, rinvio al classico lavoro di Luciana Morassi, *Tradizione e “nuova agricoltura”*. *La Società di agricoltura pratica di Udine, (1762-1797)*, Udine, Aries, 1980.